



ELZEVIRO

«Sessanta» di Ugo Ojetti. Pensieri, echi

Nel compiere i sessant'anni, Ugo Ojetti si avvide di essere entrato nel tempo della vecchiaia.

Nato a Roma, il 15 luglio 1871, dopo gli studi secondari presso l'Istituto Sant'Ignazio di Loyola dei Gesuiti, e dopo la laurea in Giurisprudenza, aveva intrapreso contemporaneamente la strada della politica, la strada della narrativa e quella del giornalismo.

La strada della politica l'aveva lasciata dopo essersi candidato in una lista socialista autonoma, nel 1896, alle elezioni di Spoleto, che era la città di nascita della madre, e nel 1902, alle elezioni comunali di Roma, la città di suo padre, che era un noto architetto. L'aveva lasciata specialmente perché aveva ben presto compreso che, essendo elemento fondamentale della politica la credulità, gli uomini di cultura e di meditazione sono poco adatti in questo campo, mancando di credulità.

La strada della narrativa si era fermata nel 1922, dopo la pubblicazione di sette romanzi e di quattro raccolte di novelle.

Invece, aveva continuato e continuava l'attività giornalistica, iniziata nel 1894 come inviato speciale de *La Tribuna*, in Egitto. L'anno dopo era diventato famoso con il volume *Alla ricerca dei letterati*, che comprendeva articoli su celebrità come Giosuè Carducci, Antonio Fogazzaro, Giovanni Verga, redatti sotto forma di intervista, un genere che allora era agli inizi.

Dopo aver collaborato con altri giornali, specialmente con articoli di critica d'arte, nel 1898 aveva iniziato la sua collaborazione con il *Corriere della Sera*, che sarebbe durata fino alla sua scompar-

sa, avvenuta il 1° gennaio 1946, e che aveva diretto dal marzo del 1926 a novembre del 1927.

Come scrisse Emilio Cecchi, di questo giornale era diventato «il gran maresciallo della Terza Pagina», nella quale, soprattutto come elzeviri, erano stati pubblicati gli articoli firmati Tantalo, che Treves aveva iniziato a pubblicare, con il titolo di *Cose viste*, dapprima in un volume edito nel 1923 e poi in un altro edito nel 1924.

Nel 1920 Ugo Ojetti aveva fondato la rivista *Dedalo*, dedicata prevalentemente all'arte antica e moderna, dove aveva pubblicato quegli articoli in forma di lettere, inviate a noti personaggi, che aveva raccolto nel volume *Venti lettere*, edito proprio nel 1931, e che rivelano, tra l'altro, quel che pensava sulla letteratura e sulle arti.

Nel 1929 aveva fondato a Firenze *Pegaso Rassegna di lettere e arti*, che sarebbe durata fino al 1933, quando fu sostituita da *Pan*, pubblicata a Milano, e che sarebbe stato il primo periodico italiano stampato in rotocalco.

Aveva partecipato come volontario alla Prima guerra mondiale, dapprima ricoprendo l'incarico di responsabile della tutela dei beni artistici situati nei paesi della zona di guerra, e poi responsabile unico per la propaganda militare presso il Comando supremo. Per una decina d'anni aveva presieduto l'Alfa Romeo. Nel 1930 era stato nominato Accademico d'Italia.

Annotazioni quasi quotidiane

Fin da giovane Ugo Ojetti aveva iniziato a scrivere, quasi quoti-

dianamente, note in fogli sciolti o in quaderni.

Dopo la sua scomparsa, una scelta di queste note, operata dalla moglie Fernanda e dalla figlia Paola, sarebbe stata pubblicata in una serie di articoli usciti sul *Corriere della Sera* tra il 10 maggio 1953 e il 18 settembre 1954. Una scelta più ampia sarebbe stata pubblicata in volume nello stesso 1954. È quella che ora è stata ripubblicata, con il titolo di *Taccuini 1914-1943*, da Nino Aragno Editore (Torino 2019, euro 35), con una lunga prefazione di Bruno Pischetta, il quale, tra l'altro, rivela anche il metodo di scelta fra le carte, ora custodite nella Biblioteca Comunale di Firenze.

Sessanta. A scegliere fra le sue carte, in occasione del suo sessantesimo compleanno, era stato lo stesso Ugo Ojetti. Ne aveva tratto trecentocinquanta due «massime e pensieri», che aveva raccolto in un volumetto intitolato *Sessanta*, per consolare sé stesso «con l'illusione di essere arrivato alla sode spiaggia della saggezza».

Le aveva scelte e raccolte non ritenendo di offrire al lettore «regole di vita e soluzioni certe di problemi che ognuno deve invece riproporsi e risolvere secondo il proprio carattere, umore, ed esperienze», ma come confidenze che sarebbero dovute essere soltanto per amici, e che, di per sé, tendevano a esprimere una sintesi del suo sapere, in un tempo in cui, come nota in uno degli aforismi, la suddivisione delle cattedre universitarie lo impoverirono.

Ma, dubitando di ciò, aveva tenu-



300

sonori, nuovi

to con sé il volumetto fino al 1937, quando lo aveva affidato alla Mondadori, affinché lo lanciasse «a largo, nel pieno del pubblico», mentre, dominando il fascismo, la prudenza consigliava di limitarsi nel pubblicare tutto quello che la mente e l'animo dettavano.

Quantunque in uno degli aforismi di *Sessanta* riveli che il libro che più l'abbia consolato sia stato quello di Montaigne, il citare in un altro aforisma un pensiero di Marco Aurelio potrebbe far pensare che i *Ricordi dell'Imperatore* sia stato il libro che abbia tenuto presente nel redigere *Sessanta*.

Come Montaigne, anche Marco Aurelio aveva una mente filosofica, che Ojetti non aveva, e aveva scritto come un diario il suo libro non per altri, ma per sé, cogliendo essenze nell'osservare avvenimenti del suo vivere.

Senza dubbio essenze coglie anche Ojetti, per cui il suo volumetto dona al lettore echi «nuovi, sonori e profondi», come quelli che talvolta riceveva rileggendo pagine di Dante, di Machiavelli, di Montaigne e di altri. E questo, specialmente quando parla sulla vecchiaia, sullo scrivere e sul giornalismo. Legate a un contingente che ormai è passato, sembrano invece, per lo più, le note dedicate alle donne (si era in un tempo nel quale queste non avevano ancora il diritto al voto), e quelle dedicate al contrasto tra classicità e futurismo, allora ancora attivissimo, ma che ora ha solo importanza storica.



Ugo Ojetti (1871-1946)

Sulla vecchiaia. Il sentirsi all'inizio della vecchiaia lo porta a riflettere su questa. E a scoprire che si è vecchi quando non si ha più curiosità di imparare; quando non si desidera altro che vivere (e di questi vecchi alcuni hanno solo vent'anni); quando si crede di saper tutto; quando non si sa più comprendere che una rosa è diversa da tutte quelle che si sono guardate.

Acuto è anche il suo scrivere: «Giovane è, a qualunque età, chi è ancora felice di dir la verità».

Sullo scrivere. È regola di vita, che vale in ogni luogo e in ogni tempo, che bisogna imparare il proprio mestiere con il semplice proposito di riuscire a capire il mondo e sé stessi, come iniziarono a fare gli stessi Michelangelo e Machiavelli. Ed è regola generale, sia nell'arte sia nella vita, che «l'abbozzo è niente, l'opera finita è tutto».

Sullo scrivere, Ugo Ojetti ritiene, tra l'altro, che si può insegnare a scrivere poesia, ma non a scrivere bene in prosa; che quel che non si scrive è perduto, mentre quello che è scritto male è come se non fosse scritto. E poi che «fare lo scrittore è il mestiere più libero e più duro, quello in cui nessuno t'aiuta, se non qualche morto». E che, almeno in Italia, fare lo scrittore

& profondi

non viene riconosciuto come professione.

Sul giornalismo. Tra le sue note sul giornalismo ci sono queste: «Il primo compito d'un giornale non è d'informare i suoi lettori, ma di

formarli»; «un giornale è la raccolta di fatti di ieri e dei commenti su questi fatti»; «un articolo di giornale, sia pur nel salotto della Terza Pagina, deve descrivere uomini e fatti, partire dal fatto verso l'idea, o dall'idea verso il fatto». Un libro lo si cerca, un articolo lo si trova con altri nel giornale, per cui l'autore deve saper attirare, fermare e poter persuadere il lettore.

Sui libri. Pensando alla sua biblioteca, Ugo Ojetti scrive che «è l'immagine fedele e concreta della sua stessa vita», del mutare dei suoi gusti e delle sue speranze.

Da essa vorrebbe togliere alcuni libri che sa che non leggerà mai. Ma, se lo facesse, rinuncerebbe per sempre «a ricordare quell'anno, quel giorno, quell'amico morto o, chissà dove, perduto». È un'esperienza che tanti hanno vissuto e che tanti ancora vivono in un tempo in cui l'esistenza dei libri così come li conosciamo è messa in dubbio.

Questo porta a pensare che, con la loro eventuale scomparsa, scomparirà anche il timore che, dopo la propria morte, possano essere dispersi come quelli della Biblioteca di Gino Capponi, che Ugo Ojetti vide portar via da Palazzo Capponi, rinchiusi in pacchi.

Raffaele Vacca

